



Un momento della manifestazione dei precari dello scorso aprile a Roma

In prima persona

ELISA RUOTOLO
SCRITTRICE

Esiste un'Italia di cui si parla spesso, ma per la quale - finora - si riesce a far poco. Un'Italia fatta di persone che vivono le normali ambascie quotidiane con un'inquietudine in più: quella di non potervi far fronte. A questa Italia, denominata precaria, eppure spesso *innominabile*, costretta negli spazi angusti delle statistiche, dei dati calcolati in percentuale, si è oramai attribuito uno statuto ontologico, o una preesistenza così arretrata e remota da non sapere quando sia cominciata (figuriamoci poi quando dovrebbe finire).

La sperimentazione di questa realtà lascia ben poche persone vergini: c'è sempre un amico, un parente, un vicino, ci siamo noi stessi che firmiamo contratti che arriveranno a darci pane fino a un certo punto, e poi? La chiamano *flessibilità*, adesso, quella capacità di spolverare con una dose di stoicismo il rallentamento innaturale delle nostre vite, e devi stare attento: a guardare in prospettiva, a procreare prendendo le dovute misure (nonostante si continui a vivere in uno Stato fondamentalmente non laico).

Il presente ci ha cambiato le car-

In Italia c'è una guerra silenziosa e i vinti sono i senza futuro

I caduti in battaglia non sono la parte malata, sono semplicemente l'arto tenuto forzatamente a riposo da pastoie insensate. Braccia e gambe che potrebbero fare e dare molto ma che vengono tarpate perché non si sa come e dove impiegarle

te in tavola troppe volte: ha modificato i profili delle strade in cui viviamo, ci ha fornito di merci e mezzi e tecnologie, talvolta con un surplus quasi imbarazzante, poi però ci ha impedito di raccontare i nostri giorni se non con una semantica snaturata: queste nuove accezioni grondano sangue. Perché c'è una guerra in atto nel nostro paese, una guerra a tutti gli effetti, con i vinti, i feriti, i caduti. Solo dei vincitori non si ha notizia, forse perché in uno Stato non laico si è tenuti al riguardo, o perché il benessere totale dello stesso dovrebbe essere tutto lì, nell'armonia delle sue parti come quella di un corpo in buona salute. Tuttavia le metafore vanno utilizzate con cautela o comunque precisate a do-

vere: i feriti, i vinti, i caduti non sono la parte malata di questo corpo, sono semplicemente l'arto tenuto forzatamente a riposo da pastoie insensate. Un arto che a lungo andare comincia a patire, a diventare lento, a stancarsi per eccesso di immobilità o per una *mobilità* che non ha rispetto delle sue competenze e perizie. Per rimanere nella metafora, ci sono braccia a gambe che potrebbero fare e dare molto, ma che vengono continuamente mortificate dall'ozio, tarpate perché non si sa come e dove impiegarle.

Questa non è malattia, ma semplicemente uno spreco intollerabile - eppure troppo spesso tollerato selezionando delle scuse plausibili. Con una buona dose di lungimiran-

za e con un minimo di pomeriggi domenicali ad ascoltare il catechismo, si potrebbe ribattere che a questa presunta novità tutti, costituzionalmente e ideologicamente, dovremmo essere preparati; che l'eternità (intesa semplicemente come continuità, durezza) ci è stata sottratta da un pezzo: quando nel giardino dell'Eden Qualcuno ci condannò alla vita che ben conosciamo. Sì, in uno Stato non laico si potrebbero anche azzardare questi argomenti per minimizzare il nostro inferno, le nostre quotidiane trincee. Ma sarebbe un colpo basso, perché alle giornate senza scampo di chi non sa come arrivare a fine mese, di chi per sentirsi chiamare madre o padre dovrà aspettare tempi quasi da